

*mondo del lavoro* o più precisamente nel *mondo operaio* » (p. 7).

David ritiene che gli storici, in questo compito preliminare, non abbiano ricevuto un grande aiuto da parte dei sociologi, per quanto riguarda sia la delimitazione e la chiarificazione dell'oggetto (il mondo del lavoro è infatti ancora una nozione troppo poco precisa per farne l'oggetto di una analisi scientifica), sia la formulazione delle loro ipotesi; i sociologi del lavoro più o meno esplicitamente sembrano credere che la storia sia inadeguata a fornire un apporto utile per la comprensione delle realtà sociali attuali. Il superamento di queste fratture, o meglio di queste incomprensioni, è appunto lo scopo di questo volume, che stimolerà certo altri studi.

Il volume si divide sostanzialmente in tre parti. Nella prima, dopo aver delineato l'oggetto di ricerca, i lavoratori ed il mondo del lavoro, l'autore esamina concetti moderni come quello di movimento operaio e di classe operaia per rintracciarne la genesi storica e per valutarne la portata attuale. Per quanto riguarda il concetto di classe operaia gli autori contemporanei esaminati vanno da Aron e Touraine fino agli studiosi della *nouvelle classe ouvrière*. Nella seconda parte David esamina le implicazioni di una delle ipotesi di fondo della sua ricerca: quella di una tendenza al progresso nella storia dei lavoratori. È nella terza parte infine che David, basandosi sui concetti sociologici esaminati e riaffermando la sua ipotesi « progressiva », descrive brillantemente, riferendosi specialmente alla società francese, la condizione e la cultura operaie contemporanee e l'apporto dei lavoratori alla civiltà attuale, dimostrando l'opportunità che, su questi problemi, lo storico prosegua la propria analisi fino al momento presente.

G. P. C.

ERIKSON E. H., *Il giovane Lutero*, A. Armando, Roma 1967. Un volume di pp. 270.

L'uscita di questo volume (originariamente pubblicato con lo stesso titolo nel 1958 per i tipi della W. W. Norton di New York) ci sembra rappresenti un evento di non trascurabile importanza. Si pensi a quale è la prospettiva di lavoro di E. H. Erikson. Inizialmente egli si era prefisso lo scopo di studiare la « crisi della adolescenza che, sebbene in certo qual modo normale a tutti i giovani, si presenta in forma aggravata nei malati ». In questa direttiva lo studio del periodo della gioventù di Martin Lutero doveva essere solo un capitolo dedicato alle crisi emotive della tarda adolescenza e della prima maturità.

Solo durante la ricerca egli si accorse che quella del giovane Lutero era « una figura troppo imponente per rientrare in un solo capitolo ». Finì così che, come lo stesso autore dice nella sua introduzione, quello che doveva essere un capitolo di interesse clinico divenne un libro di storia, e, invece di una parte, il tutto. Naturalmente la personalità e la preparazione dell'autore non si trasformarono insieme all'oggetto della sua ricerca: ne nacque così quello che nel sottotitolo viene definito uno studio storico-psicoanalitico. Un risultato del genere, o se vogliamo un tale accostamento, a prescindere dalle sue origini, si colloca (a nostro giudizio) perfettamente in un momento culturale come l'attuale.

Come dice A. Armando nell'introduzione al volume, si può infatti sostenere che psicoanalisi e storiografia (specialmente dietro la spinta stimolatrice del marxismo) sono arrivate, per strade diverse e con metodi diversi, ad un risultato molto simile e cioè quello di tentare una interpretazione del significato latente dell'azione storica o del comporta-

mento personale. Infatti, così come l'analista, nell'interpretazione dei sogni, arriva a coglierne il significato aldilà dell'immagine simbolica e allusiva con cui vengono trasmessi razionalmente nella verbalizzazione, così lo storiografo ha la funzione — come dice ancora lo stesso Armando — di « togliere all'azione, colta nel suo documento e nella sua attualità, la maschera del suo significato 'storico', di tradurla e rivelarla nel suo significato puntuale ».

Naturalmente tutto ciò non ha un semplice significato come approccio metodologico, ma porta ad un nuovo modello interpretativo in cui i momenti storici, le azioni, non sono riconducibili ad un filo logico e ordinato ma piuttosto sono la risultante di tensioni e di scariche inintenzionali presenti nella società analogamente a quanto avviene nella storia dell'uomo, della persona, il cui processo di maturazione si compie per la sintesi continuamente rinnovantesi di impulsi e rinunce.

In questa prospettiva si apre un nuovo modo di « leggere » la storia, la vita delle società, e il richiamo ad autori come Marcuse ci libera dalla necessità di un lungo discorso dimostrativo. Resterebbe a questo punto di dover parlare dell'opera di Erikson, ma è un discorso troppo vasto e, quasi sicuramente, non riassumibile. Certe sue pagine sul passaggio dal Medio Evo al Rinascimento, o altre, in cui sono esaminati i rapporti e le tensioni di Lutero con il proprio padre, sono quanto di più interessante ci sia mai dato di leggere, anche se potranno disorientare qualche pedante lettore che non vi ritroverà il « tono scientifico » della normale produzione in questo campo. A nostro giudizio è questo uno dei non più piccoli pregi di questa opera.

Per finire ci sembra che un contributo come questo possa essere considerato piuttosto stimolante e attuale per chi vo-

glia accostarsi ai problemi e ai fenomeni della cultura giovanile contemporanea. È questo un punto obbligato delle trasformazioni culturali in atto, anche se, a differenza del periodo di Lutero, non è ancora chiaro il senso delle trasformazioni, o se si preferisce, della nuova società.

M. L.

GARDNER J. W., *Democrazia e talenti*, A. Armando, Roma 1967. Un volume di pp. 270.

Uno dei cruciali problemi della società democratica è costituito dalla selezione sociale. Da una parte vi è infatti l'esigenza di un effettivo egualitarismo, dall'altra la concreta ed inalienabile esistenza di una differenziazione dei membri del sociale in strati gerarchicamente sovrapposti. La stessa mobilità presuppone l'esistenza di un processo di selezione. Pertanto, osserva J. W. Gardner nella prima parte di *Democrazia e talenti*, l'egualitarismo non va erroneamente concepito sino al punto di ignorare le reali differenze di capacità e di prestazione dei singoli individui. « L'egualitarismo, nelle sue forme moderate, frena la prepotenza dei più forti, protegge i deboli dal sopruso e definisce certe aree di uguaglianza che non vanno violate: ma non cerca affatto di eliminare le differenze individuali e le loro conseguenze » (p. 55).

Secondo l'autore, alla base della selezione sociale, anche in società evolute come quella statunitense, coesistono tre principi e cioè, oltre all'egualitarismo, l'agonismo e il privilegio ereditario che sono esaminati singolarmente nel volume.

Pur riconoscendo l'esistenza di elementi condizionanti la riuscita sociale basata esclusivamente sulle capacità individuali,